

La questione macedone nella politica italiana (1878-1908)

di Rita Tolomeo

Le violenze commesse dalle truppe regolari e dalle bande irregolari ottomane sui bulgari per soffocarne l'insurrezione divampata nell'aprile del 1876, nel corso della Seconda crisi d'Oriente, avevano destato enorme emozione e interesse nell'opinione pubblica italiana che vi vedeva riflesse le proprie recenti vicende risorgimentali. La nascita di un grande Stato bulgaro nel marzo del 1878, voluto dalla Russia a Santo Stefano, e il suo successivo smembramento a Berlino¹ mutarono l'approccio internazionale alla questione bulgara divenuta ormai elemento chiave nella stabilità della regione balcanica. La spartizione dei territori, vista da Austria, Germania e anche dall'Inghilterra come un modo per arginare il predominio russo, non aveva tenuto presente che il pur ridotto principato bulgaro, autonomo sotto l'alta sovranità della Sublime Porta, avrebbe inevitabilmente costituito il polo di attrazione per i bulgari rimasti fuori dei suoi confini: nella Rumelia orientale – *vilayet* dipendente dal sultano ma con ampia autonomia amministrativa e un governatore cristiano – e nei territori macedoni e traco-adrianopolitani ritornati sotto il diretto dominio ottomano. La questione bulgara s'imponeva così all'attenzione costante di coloro che si alternarono alla guida della politica estera italiana, seppure con intensità e accenti variabili determinati prima di tutto da altri, più importanti, rapporti per lo Stato italiano – quelli con le Potenze e con gli altri Stati del sud-est europeo – e, in seguito, dalla sua politica coloniale.

Come già era accaduto per il processo di liberazione nazionale, anche l'aspirazione dei bulgari all'unione ricordava agli italiani il lungo processo risorgimentale che aveva portato all'unità del Paese e, sull'onda delle emozioni, l'opinione pubblica, al pari di molti uomini politici, mostrava simpatia per il principato. La Consulta, invece, si rendeva perfettamente conto che una possibile unione di tutti i territori abitati da bulgari avrebbe incontrato l'ostilità delle Potenze e dell'impero ottomano suscitando la reazione negativa degli altri Stati balcanici e facendo nascere vari e gravi problemi sul piano internazionale. Ciò poneva alla diplomazia italiana diversi interrogativi e la portava ad agire in inevitabile contraddizione

con il recente passato della nazione. Le aspirazioni all'unione da parte bulgara furono guardate con timore quali cause di un possibile conflitto che, in circostanze sfavorevoli ma molto probabili, avrebbe potuto degenerare in uno scontro armato balcanico e perfino europeo. Un possibile scenario temuto dall'Italia che, come Potenza firmataria del trattato di Berlino, aveva l'obbligo di sostenere una politica che garantisse immutato lo *status quo* nei Balcani e, quale membro della Triplice Alleanza, doveva fare i conti con l'Austria-Ungheria fortemente interessata e attiva nelle faccende balcaniche².

L'Italia non aveva interessi diretti verso le terre bulgare ma seguiva con attenzione le vicende relative ai territori macedoni per le strette interrelazioni tra questi e la contigua regione albanese, su cui Roma, in aperta competizione con la sua alleata danubiana, aspirava a far valere la propria influenza, soprattutto per la rilevanza strategica che essa assumeva agli occhi dei vertici militari, e a insediarvi un'embrisone presenza economica. Sulla base degli accordi raggiunti a Berlino nel giugno 1878, l'Austria-Ungheria, che aveva ricevuto in amministrazione la Bosnia-Erzegovina, si era riservata pure il diritto di mantenere proprie guarnigioni nel Sangiacato di Novi Pazar allo scopo di proteggere le vie di comunicazione austriache su tutta l'estensione dell'antico *vilayet* di Bosnia (e quindi anche quelle verso il mar Egeo) e aveva ottenuto numerose concessioni in Montenegro³. Tali disposizioni avevano di fatto consentito alla duplice monarchia di considerare i Balcani sud-occidentali campo esclusivo della propria influenza⁴ e aperto la strada all'avanzata di Vienna verso sud-est. La Ballplatz era allora più che mai decisa a mutare a proprio vantaggio il nuovo assetto balcanico instaurandovi un controllo, diretto o indiretto che fosse: legata la Serbia per parecchi anni alla sua politica e alla sua penetrazione economica anche attraverso la realizzazione dei progetti ferroviari, se fosse riuscita a far entrare nella propria sfera d'influenza tutti i territori abitati da bulgari avrebbe ottenuto il controllo di quasi tutta la penisola. E, all'interno del disegno austriaco, la Macedonia rappresentava un tassello chiave per aprirsi la strada verso l'Egeo.

La questione macedone, con tutte le sue connessioni economiche e politiche, finiva così col distogliere l'attenzione della Consulta e dei diplomatici italiani residenti a Sofia e a Plovdiv da ciò che si agitava nella Rumelia orientale. Finché l'unione tra il principato e la Rumelia orientale non divenne un fatto compiuto, la diplomazia italiana non si rese pienamente conto di quanto il movimento unionista rumeliota – diversamente da quello di liberazione macedone – fosse fortemente radicato nella percezione storica del *vilayet* e del principato e di come il progetto di unione rispondesse anche alle esigenze di sviluppo economico dei due territori⁵.

Fortemente condizionata dalla volontà di evitare possibili disaccordi con le altre Potenze e soprattutto con gli alleati della Triplice – che, per quanto riguardava la Macedonia, si mostravano decisamente contrari a qualsiasi ipotesi di una sua unione con il principato di Bulgaria o con la Rumelia orientale –, la Consulta invitava i propri rappresentanti ad astenersi dall'incoraggiare in qualunque modo il movimento rivoluzionario bulgaro in Macedonia e ancor meno a contribuire alla raccolta di fondi o di volontari. La loro azione doveva invece essere tesa a dissuadere gli uomini politici bulgari dall'alimentare agitazioni nella provincia ottomana⁶. Sulla base delle istruzioni ricevute, i rappresentanti italiani modellarono la propria condotta cercando allo stesso tempo di evitare che, tra quanti erano favorevoli alla liberazione della Macedonia, potesse insorgere del malcontento per la posizione assunta dall'Italia. Una condotta prudente testimoniata da diversi episodi. Tra i tanti, quello legato alle manifestazioni per il settimo anniversario dell'entrata dell'esercito russo a Sofia (4 gennaio 1885), quando una moltitudine manifestante aveva percorso le vie della città per consegnare a tutti i rappresentanti delle Potenze europee un documento di protesta sulla situazione interna della Macedonia e sui massacri avvenuti di recente. Giunta alla sede italiana, la folla inneggiante all'Italia aveva invaso il cortile della rappresentanza e alcuni delegati avevano chiesto con insistenza di incontrare l'agente per consegnargli personalmente l'indirizzo. Il console generale Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, ignorando le vere motivazioni dei manifestanti, aveva preferito non ricevere la delegazione all'interno dell'edificio per non dare all'incontro carattere ufficiale. Andato verso di loro fuori della cancelleria, preso il documento e compresone il contenuto, seguendo le indicazioni di Roma si era chiuso in un garbato riserbo: «Subito che sentj nominare gli affari di Macedonia – scrisse nel suo rapporto al ministro degli Esteri Mancini – li salutai e mi ritirai nella casa senza dire una parola».

Differenti gli atteggiamenti degli altri rappresentanti europei. In sintonia con le posizioni di Pietroburgo, il console russo Kojander, nell'accogliere l'indirizzo, volle confermare la simpatia che animava il proprio governo nei riguardi di tutti i cristiani d'Oriente; più prudenti il console inglese Lascelles e quello francese Flesch lo accettarono assicurando che lo avrebbero immediatamente inoltrato ai propri governi, non essendo questione di loro competenza. Solo il console austro-ungarico, Biegeleben, dopo un'iniziale resistenza, acconsentì a che gli venisse consegnata la lettera non mancando però di far rilevare «che gli affari di Macedonia non erano di sua competenza e che era all'Ambasciata di Costantinopoli che i Macedoni dovevano dirigere i loro reclami»⁷.

I frequenti contatti con quanti esercitavano grande influenza sull'opinione pubblica del principato o avevano stretti legami con il movimento

di liberazione bulgaro in Macedonia, il costante scambio di informazioni con gli altri agenti diplomatici a Sofia (in particolare con l'agente inglese Lascelles) permettevano a Gerbaix de Sonnaz di tenere Roma perfettamente al corrente su quanto riguardava la regione e seguire con attenzione le reazioni dell'opinione pubblica del principato che accompagnarono la progettata formazione di un Comitato macedone pronto ad appoggiare militarmente le lotte dei bulgari. Tra le questioni in primo piano vi erano gli aspri contrasti esistenti tra le comunità bulgare e greche disseminate sul territorio, alimentate dalle sovvenzioni provenienti dal governo di Sofia, da una parte, e quello di Atene, dall'altra. Allo scontro non erano estranei neppure i contrasti tra il clero inviato dall'Esarcato e quello del Patriarcato greco per la questione dei vescovi e per l'istituzione e il mantenimento delle scuole, fondamentale strumento nella formazione delle due identità nazionali⁸.

Roma restava ferma sulla sua linea: se si voleva evitare una crisi internazionale a causa della Macedonia era necessario invitare i politici bulgari e lo stesso principe di Bulgaria Alessandro di Battenberg a usare prudenza e rifuggire da possibili complicazioni con la Sublime Porta⁹. Inviti alla moderazione giungevano anche da parte dell'agente austriaco, ma il principe, parlandone con Gerbaix de Sonnaz, aveva tenuto a sottolineare che egli aveva più fiducia nell'opinione dell'Italia, liberale e disinteressata, che in quella dell'Austria-Ungheria e che comunque «pour la Bulgarie il vaut mieux en Macédonie les turcs que les autrichiennes»¹⁰. Una posizione insomma in piena sintonia con quella italiana.

La crescente tensione aveva comunque portato a una recrudescenza del brigantaggio e a una crescita di bande armate dell'una e dell'altra comunità. Quando due piccole bande armate di bulgari macedoni, le *ceti*, che avevano attraversato il confine per recarsi in Macedonia – equipaggiate con armi sottratte a una caserma bulgara con la quasi certa complicità degli ufficiali del posto – furono individuate e disperse dalle forze ottomane, Sofia, preoccupata per le possibili reazioni russe, scelse di assumere una posizione rigida. Trasferiti alcuni dei più noti attivisti macedoni dai territori occidentali alle regioni interne del Paese, si affrettò a rassicurare i rappresentanti delle Potenze: il movimento macedone non sarebbe mai riuscito ad assumere dimensioni importanti perché la Russia non lo avrebbe permesso.

Con l'unione della Rumelia orientale al principato, dichiarata dai bulgari il 6 settembre 1885, e l'attacco portato alla Bulgaria da parte della Serbia del successivo 14 novembre, la situazione nei Balcani cambiò radicalmente. Si delinearono nuove intese, esplosero nuovi contrasti. Le posizioni delle Potenze erano inconciliabili, gli interessi dei Paesi balcanici contrastanti. Prima che la Serbia attaccasse la Bulgaria, il re serbo Milan

Obrenović aveva ricevuto dal ministro degli Esteri dell’Austria-Ungheria, Gustav Kálnoky, piena approvazione ai suoi piani per la conservazione del cosiddetto equilibrio nei Balcani ed era stato anche incoraggiato nella sua idea che la Serbia adottasse misure militari contro la Bulgaria nel caso in cui l’unione fosse stata ufficialmente riconosciuta dalle Potenze. Con il suo appoggio ai preparativi per un attacco alla Bulgaria, Vienna intendeva sviare l’attenzione di Belgrado dalla Bosnia-Erzegovina – verso la quale vi erano state precise aspettative da parte serba nel corso della crisi d’Oriente del 1875-78 poi deluse dal trattato di Berlino –, ma anche dalla Macedonia, in cui sperava di insediarsi in un futuro non troppo lontano. Kálnoky aveva pertanto suggerito al re Milan che, in caso di riconoscimento dell’unione bulgara, la Serbia avrebbe dovuto cercare un nuovo equilibrio balcanico chiedendo per sé quale compenso alcuni territori bulgari posti alle frontiere occidentali del principato. Pur senza dirlo esplicitamente, escludeva che tali compensi potessero riguardare la Macedonia. L’Austria-Ungheria assumeva così un ruolo più attivo nelle vicende balcaniche mirando decisamente all’intera sponda adriatica da Trieste fino alle terre albanesi e di lì al porto di Salonicco, a quel tempo il più ricco e importante dell’impero ottomano. Gli alti comandi militari austriaci, seppure con posizioni diverse, sarebbero stati favorevoli a un intervento al fianco della Serbia, ma Kálnoky preferì mantenere una condotta prudente almeno fino alla metà del mese di ottobre 1885, dichiarando che tutto dipendeva dal riconoscimento dell’unione.

La Russia che, come Potenza liberatrice, fin dalla nascita del principato bulgaro faceva sentire tutto il suo peso all’interno del Paese (ufficiali russi erano nell’esercito e russo era il ministro della Guerra, il generale Aleksandr Kaulbars), non si era mai dichiarata contraria all’unione con la Rumelia, tuttavia si rendeva conto che essa avrebbe rafforzato il principe e le forze russofobe¹¹. Allo scoppio del conflitto serbo-bulgaro, Pietroburgo, impegnata in Asia, non era disposta a intervenire nello scacchiere balcanico, ma era decisa ad opporsi a qualsiasi riduzione del territorio bulgaro. Dinanzi all’atteggiamento favorevole o almeno tollerante di alcune delle Potenze, lo zar Alessandro III preferì comunque assumere una posizione dura di condanna dell’unione avvenuta senza il suo preventivo assenso.

Con la guerra serbo-bulgara non vi erano più dubbi sul fatto che le mire dell’Austria-Ungheria sui Balcani avrebbero potuto avere riflessi negativi per gli interessi italiani¹². Lo spettro delle ambizioni della duplice monarchia convinse l’Italia che fosse giunto il momento di svolgere una politica propria nei Balcani per non lasciarsi sorprendere dagli eventi e pretendere da Vienna «que si nous jouons carte sur table, il est dans les convenances mutuelles que l’on en fasse autant à notre regard»¹³. Era

volontà del ministro degli Esteri di Robilant procedere d'accordo con le due alleate nella nuova questione orientale; ma se l'Austria-Ungheria, con il consenso di entrambi gli imperatori tedesco e russo o anche di uno solo di essi, avesse valicato le sue frontiere o per prendersi delle garanzie o per porsi al sicuro da ogni eventualità, non sarebbe stato possibile accettare ciecamente una condotta che avrebbe vanificato l'operato della Consulta e sconcertato l'opinione pubblica italiana.

Si on veut donc à Berlin comme à Vienne – scriveva all'ambasciatore a Berlino Edoardo de Launay – s'assurer de mon concours plein et entier jusqu'au but, concours qui aurait son prix, il est indispensable que le deux Cabinets ne me laissent rien ignorer de leurs entendements, et qu'ils n'hésitent pas à prendre en pleine considération nos intérêts moraux et matériels¹⁴.

Ancora di Robilant subito dopo lo scoppio del conflitto, incontrando l'ambasciatore austro-ungarico a Roma, esprimeva il timore che la guerra serbo-bulgara potesse portare presto o tardi a uno scontro armato tra le due Potenze rivali nei Balcani, la Russia e l'Austria-Ungheria. Nell'ipotesi che tale malaugurata circostanza potesse verificarsi era suo «dovere» tenere l'Italia fuori da un possibile coinvolgimento e non considerarla legata all'accordo dei tre imperatori (rinnovato nel 1884), per quanto riguardava l'unione bulgaro-rumeliota¹⁵. A differenza dei suoi predecessori, il ministro degli Esteri austro-ungarico Kalnoky era disposto, in nome dei buoni rapporti italo-austriaci, ad ammettere l'Italia negli affari balcanici¹⁶.

Il nuovo conflitto balcanico non poteva non aver riflessi sulla politica macedone dell'Italia. Alla Consulta, come si è già detto, un'eventuale presenza degli austriaci in Macedonia, non diversa da quella messa in atto in Bosnia-Erzegovina, era considerata più dannosa per gli interessi italiani di quanto lo fosse il dominio ottomano. Desiderosa di preservare la pace, subito dopo l'unione, l'Italia si adoperò presso la Porta perché questa non attaccasse la Bulgaria che con la proclamazione dell'unione aveva disatteso le disposizioni del trattato di Berlino. Scoppiato il conflitto serbo-bulgaro l'attività della diplomazia italiana nei Balcani fu tesa a dissuadere il governo ottomano dal muovere contro la Serbia intervenuta militarmente sui territori formalmente autonomi ma sotto l'alta sovranità del sultano e a dar vita a un'opera di mediazione che aveva lo scopo di giungere rapidamente alla firma dell'armistizio e alla conclusione della pace tra Serbia e Bulgaria. Durante i negoziati di pace svoltisi a Bucarest con la partecipazione, su proposta di Roma, degli addetti militari delle Potenze¹⁷, l'azione dei diplomatici italiani bendisposti nei confronti del principato contribuì a evitare ai bulgari una pace sfavorevole con perdite di territori quale risarcimento alla Serbia per l'avvenuta unione. L'atteggiamento italiano fu molto apprezzato dal delegato bulgaro alla

conferenza di Bucarest, Ivan S. Gešov. La questione toccava indirettamente la posizione dell'Italia riguardo alla Macedonia. Gerbaix de Sonnaz il 19 febbraio 1886 informava il ministro di Robilant di contatti tra il delegato serbo alla conferenza di Bucarest, Čedomil Mijatović, e Gešov per un'alleanza segreta fra i due Stati fondata su mutui scambi di territori: i serbi avrebbero ceduto Pirot ricevendo in cambio Trăn e Breznik. «Inoltre i due Paesi si metterebbero d'accordo per dividere fra loro in avvenire, aspettando propizia occasione, la provincia turca della Macedonia, coll'esclusione di ogni altra Potenza, Grecia, Austria o Russia». Per la Bulgaria la cessione dei due centri richiesti sarebbe stata inaccettabile: avrebbe portato il confine tra i due Stati quasi a ridosso della capitale bulgara e avrebbe compromesso qualsiasi «serio contatto» tra il principato e i bulgari della Macedonia. La risposta di Gešov non poteva che essere negativa e il negoziato venne rotto sul nascere¹⁸.

Le relazioni russo-bulgare erano nel frattempo peggiorate: lo zar subordinava il riconoscimento dell'unione solo all'abdicazione del principe e la diplomazia russa si adoperava per rendere oneroso il riconoscimento. Si diffusero voci di una possibile occupazione della Bulgaria. Dopo lunghe trattative gli ambasciatori delle Potenze e il rappresentante dell'impero ottomano accettarono l'unione bulgara, sancita poi dall'atto di Tofane del 24 marzo 1886, ma l'opposizione russa rimase immutata e i tentativi di conciliazione fatti da esponenti del governo di Sofia risultarono infruttuosi. Il 21 agosto 1886 un colpo di stato costringeva Alessandro di Battenberg ad abdicare e lasciare il Paese. Richiamato ben presto sul trono, il principe compiva un ennesimo e inutile tentativo di conciliazione con Alessandro III rimettendo nelle sue mani la corona. L'esplicito invito dello zar ad abdicare per il bene del Paese segnò la partenza definitiva del Battenberg. La reggenza da lui insediata prima della partenza avviò un nuovo duro contrasto con Pietroburgo che portò alla fine del 1886 alla rottura delle relazioni diplomatiche russo-bulgare durata nove anni.

Mentre i bulgari cercavano un nuovo principe, la posizione internazionale italiana subì alcuni cambiamenti positivi. Avvicinandosi il rinnovo della Triplice, di Robilant aveva posto come condizione che rimanesse ferma l'amicizia dell'Italia con l'Inghilterra e in tale prospettiva la diplomazia italiana promuoveva simultaneamente l'intesa italo-britannica che avrebbe consentito una più larga autonomia italiana dagli imperi centrali, specie in funzione dei propri interessi mediterranei. La fase decisiva del negoziato anglo-italiano – iniziata nel gennaio 1887, in un momento di gravi tensioni coloniali tra Londra, Parigi e Pietroburgo – si concluse il 12 febbraio 1887 (otto giorni prima del rinnovo della Triplice) con uno scambio di note. Il primo accordo mediterraneo prevedeva il manten-

mento dello *status quo* nel Mar Nero, nell'Egeo, nell'Adriatico e sulle coste dell'Africa settentrionale al fine di impedire che un'altra Potenza vi estendesse il proprio dominio. Tenuto al corrente del negoziato, il cancelliere tedesco Bismarck ne favorì la conclusione e, pur non accettando per rispetto della Russia la richiesta italiana di allargare l'intesa al nuovo trattato della Triplice, caldeggiò l'adesione di Vienna all'accordo mediterraneo (24 marzo 1887) in funzione di controllo dell'espansionismo russo sulle rive del Mediterraneo e in appoggio al ruolo austriaco di "polizia della pace" in Oriente, senza che questo impegnasse direttamente la Germania. Le intese mediterranee riuscivano in tal modo a collegare la stessa Inghilterra al sistema di equilibrio continentale bismarckiano¹⁹. Con il rinnovo della Triplice, Vienna assunse l'impegno di non avviare azioni politiche tese a portare cambiamenti alla situazione balcanica senza un accordo preventivo da parte italiana. Con gli accordi del febbraio-marzo 1887, l'Italia a sua volta s'impegnò ad appoggiare la politica antifrancese e qualche volta anche antirussa del cancelliere tedesco Bismarck, come pure la politica antirussa dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria. Gli impegni così assunti dall'Italia sul piano internazionale e le complicazioni nella vita interna e internazionale della Bulgaria, legate alla scelta di un nuovo principe, finirono col distogliere l'attenzione della Consulta dalla Macedonia.

Quando la Grande assemblea nazionale (*Veliko Sabranie*) riunita a Tărnovo si pronunciò a favore dell'elezione di Ferdinando Sassonia-Coburgo a principe di Bulgaria, la reazione delle Potenze fu fortemente condizionata dagli accordi preesistenti. L'Austria-Ungheria appariva disposta a subordinare la propria approvazione alla sola conferma dell'elezione da parte della Potenza altosovrana, la Turchia, e non anche a quella delle altre Potenze. Il dipartimento degli Affari esteri tedesco ribadiva quanto già dichiarato dal cancelliere Bismarck all'inizio della crisi bulgara, e cioè che fosse necessario trovare un accordo con Pietroburgo. Giacomo Malvano, reggente *pro tempore* la Consulta, interpellato dall'ambasciatore di Turchia, Photiades pascià, sulla posizione dell'Italia rispose che il governo italiano riteneva fosse nell'interesse della Bulgaria, ma anche della Turchia e dell'Europa tutta, che la crisi bulgara si risolvesse al più presto. A Costantinopoli perciò dovevano essere certi che Roma avrebbe dato tutto il proprio appoggio a quella che era «l'espressione della libera volontà delle popolazioni in Bulgaria», ma «nella sua pratica attuazione [si sarebbe conformata] ai procedimenti segnati nel trattato di Berlino»²⁰. In conclusione l'Italia, sulla base della propria esperienza risorgimentale, guardava con benevolenza alla causa nazionale bulgara e alle volontà espresse dalla Grande assemblea nazionale, senza tuttavia arrivare al riconoscimento del nuovo eletto. L'Inghilterra, che ancora

sperava in una possibile restaurazione di Battenberg, faceva sapere di non volersi assumere alcuna responsabilità riguardo all'elezione del Sassonia-Coburgo e di non credere che essa avrebbe potuto condurre al bene della Bulgaria²¹.

La Francia manifestava le proprie riserve poiché all'elezione avevano partecipato i deputati della Rumelia; dichiarava di non aver alcun interesse nei riguardi della Bulgaria e di volersi mantenere fedele alla sua scelta di stretta neutralità e di assoluto riserbo nella questione bulgara. In realtà Parigi non avrebbe tratto alcun vantaggio dall'affermarsi di una preponderante influenza dell'Austria-Ungheria che avrebbe fatto concorrenza al commercio francese e avrebbe cercato di spogliarla del protettorato religioso che ancora esercitava sui cattolici nel principato²². La Romania, che era stata molto vicina al principe Alessandro prima e ai reggenti dopo, assunse con il principe Ferdinando un contegno freddo, quasi ostile. I rappresentanti della Grecia e della Serbia seguivano con attenzione gli eventi in Bulgaria ma mantenevano un atteggiamento molto riservato.

La Russia, infine, andava assumendo una posizione sempre più rigida che in seguito non sarebbe stato facile superare. Mentre assicurava che l'opposizione al principe Ferdinando non aveva carattere personale, affermava che le risoluzioni adottate dalla Grande assemblea nazionale a Târnovo sarebbero rimaste inattuate poiché, in base al trattato di Berlino, l'elezione doveva essere confermata dal voto unanime delle grandi Potenze. Non tenerne conto avrebbe costituito un fatto di enorme gravità che avrebbe posto le basi per un nuovo conflitto. Si faceva notare che la scelta della Bulgaria poteva portare a una dichiarazione unilaterale d'indipendenza da parte di Sofia e, probabilmente in una fase ulteriore, a una ancor più arbitraria annessione della Macedonia. Si motivava in tal modo il diniego fermo del governo zarista finalizzato a impedire qualsiasi soluzione della questione che fosse contraria ai propri interessi e rinviava un suo intervento a un momento successivo quando cioè quella Reggenza fosse uscita dalla scena politica, fosse stata sciolta l'Assemblea e indette nuove elezioni. Dinanzi alla dura presa di posizione della Russia, la Sublime Porta non poteva che assumere un atteggiamento di attesa, preoccupata di poter in qualche modo offrire al governo di Pietroburgo l'occasione per un intervento armato che sentiva di non essere in grado di fronteggiare²³.

La questione macedone, agitata quale spauracchio dalla Russia, rimaneva così il nucleo dolente della politica interna del principato, ma anche un elemento sostanziale di attrito nelle relazioni tra la Bulgaria e la Sublime Porta. Dopo l'unione bulgaro-rumeliota, l'impero ottomano, come molte delle Potenze, temeva un allargamento dei confini alla Macedonia che avrebbe significato la ricostituzione della Grande

Bulgaria nata a Santo Stefano e dissolta a Berlino. Di qui l'intensificarsi dei controlli al confine turco-bulgaro, motivato dall'azione delle bande armate e dai frequenti passaggi di frontiera degli agenti rivoluzionari, e le accuse mosse da Costantinopoli al governo bulgaro di alimentare il fuoco rivoluzionario. La Consulta continuava a raccomandare al governo bulgaro di non appoggiare il movimento macedone e ancor meno sollevare la questione sul piano diplomatico. Decisamente contraria a un'unione bulgaro-macedone, cui sarebbero seguite inevitabilmente gravi complicazioni internazionali, Roma si trovò a dover affrontare dei fraintendimenti da parte bulgara nati dall'atteggiamento dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli Alberto Blanc. Questi, all'inizio di agosto del 1888, avrebbe suggerito all'agente bulgaro presso la Porta, Georgi Vălkovič, di sollevare la questione della Macedonia. Blanc non era nuovo a posizioni non pienamente in linea con quelle del ministero e i bulgari, conoscendo la prudenza del governo di Roma, preferirono verificare se le parole del Blanc corrispondessero o meno alle vedute della Consulta. L'occasione propizia fu offerta dal viaggio di nozze di Konstantin Stoilov, uomo politico di primo piano dello schieramento conservatore, che nella sua tappa romana ebbe ben due incontri con Francesco Crispi, subentrato al di Robilant alla guida degli Esteri.

Crispi liquidò la questione affermando che le parole del Blanc erano state mal interpretate e che la posizione italiana, favorevole al mantenimento dello *status quo*, restava immutata²⁴. Le affermazioni dell'ambasciatore italiano, sebbene non confermate ufficialmente, ben si accordavano però con il suo atteggiamento ostile nei riguardi della Porta che più volte aveva provocato rimozioni da parte del governo turco. Il ministro degli Esteri, che pur non nascondeva la sua stima verso l'ambasciatore, preferì così intervenire e raccomandargli di «procedere colla massima moderazione che corrisponda all'attuale politica del Governo del Re verso la Porta»²⁵.

L'appoggio italiano alla politica di Sofia rimase immutato negli anni seguenti come confermava ancora qualche anno dopo (ai primi del dicembre 1892) l'ambasciatore italiano Costantino Nigra al responsabile dell'agenzia diplomatica bulgara a Vienna, Dimităr Minčovič. L'atteggiamento favorevole restava tuttavia subordinato al mantenimento della «saggia» linea politica fino ad allora seguita che persegua obiettivi pacifici tesi al riordino interno e allo sviluppo economico del Paese. «Siate saggi e soprattutto non sollevate questioni spinose tali da creare imbarazzi ai vostri amici»²⁶. Tra le questioni scottanti da non sollevare quella macedone era preminente. Grande quindi la preoccupazione italiana dinanzi all'apertura del congresso dei delegati dei comitati di liberazione macedoni tenutosi a Sofia nell'aprile del 1895. Il congresso fece appello

al principe Ferdinando chiedendogli di porsi a capo del movimento di liberazione nazionale dei bulgari di Macedonia e i dirigenti ottennero di essere ricevuti in udienza. La notizia provocò la disapprovazione della Potenza altosovrana e degli altri Stati europei preoccupati delle possibili conseguenze, ma il governo di Sofia attraverso il proprio agente a Costantinopoli, Grigor Načović, si affrettò a rassicurare i rappresentanti delle Potenze: il principe aveva accettato l'incontro al fine di porre un freno al movimento, in quel momento non in sintonia con la politica del principato verso la Porta e di indirizzarlo verso scopi più ragionevoli e realizzabili. Agli occhi delle Potenze firmatarie degli accordi del Mediterraneo l'episodio restava comunque grave: il principe non solo aveva assunto dei rischi, ma compiuto un vero e proprio passo falso.

In questo quadro complesso s'inserivano le già ricordate lotte tra il Patriarcato greco e l'Esarcato bulgaro per la guida dei cristiani in Macedonia. Secondo le leggi vigenti nell'impero ottomano, i cristiani di Macedonia (bulgari, serbi, greci, arumuni e altri), che costituivano la maggioranza della popolazione, dovevano essere affidati sul piano religioso alle rispettive Chiese nazionali, ma era la Porta a decidere a quale nazionalità dovesse appartenere i vescovi delle diverse eparchie. Dopo l'obbligatoria approvazione della Porta, veniva emanato il *berât* attestante il conferimento della carica da parte del sultano. Il 16 giugno 1890 il governo bulgaro, allora presieduto da Stefan Stambolov, inviò alla Porta una nota con la richiesta che per le eparchie macedoni di Ohrid, Skopje e Veles fossero nominati dei bulgari essendo bulgara la maggioranza degli abitanti. Questo passo era stato concepito e preparato per tempo, fin dal novembre del 1889. I bulgari avevano pensato di sollevare la questione del *berât* congiuntamente a quella del riconoscimento di Ferdinando e, per ottenere i risultati sperati, avevano deciso di minacciare la sospensione dei pagamenti del debito pubblico che la Rumelia doveva quale imposta all'impero ottomano, ed eventualmente dichiarare l'indipendenza del principato di Bulgaria. Molti dei rappresentanti diplomatici presenti a Sofia, compreso quello italiano, ne erano al corrente tanto più che già nei primi mesi del 1890 l'esarca bulgaro aveva rinnovato con forza, ma senza successo, la richiesta al governo ottomano che in alcune eparchie macedoni fossero nominati eparchi bulgari.

Il 30 maggio, quindi prima della consegna della nota, l'agente bulgaro a Costantinopoli, Georgi Vǎlković, aveva telegrafato al ministro della Pubblica Istruzione e dei Culti Georgi Živkov affermando di aver appreso che la Consulta aveva dato disposizioni all'ambasciatore italiano Alberto Blanc di appoggiare la richiesta bulgara e di informarne l'ambasciatore inglese e quello austro-ungarico. Sempre secondo Vǎlković, che non ne indicava la fonte, anche la Sublime Porta era stata informata da Blanc

della posizione dell'Italia, già il 25 maggio. Non si hanno conferme di istruzioni in tal senso. Si può pensare che anche in questo caso Blanc avesse agito forzando il pensiero della Consulta, o che l'agente bulgaro avesse interpretato l'atteggiamento di Blanc in maniera troppo favorevole alla Bulgaria. Comunque il 15 giugno Živkov, in quel momento facente funzione di primo ministro, chiese agli agenti diplomatici austro-ungarici, inglese e italiano a Sofia di appoggiare la nota bulgara già consegnata al gran visir e al ministro degli Affari esteri. I rappresentanti diplomatici si mostraronno inizialmente contrariati dal passo del governo di Sofia, che in più occasioni avevano cercato di dissuadere dall'intraprendere iniziative riguardo alla questione macedone ma, in seguito alle motivazioni portate da parte bulgara, presero l'impegno di informare i rispettivi governi della nota.

L'Inghilterra e l'Italia decisero di appoggiare ufficialmente le richieste bulgare. L'Austria-Ungheria, da sempre favorevole al riconoscimento di Ferdinando sul trono bulgaro non lo era tuttavia sulla questione del *berât*, temendo che la nomina di eparchi bulgari in Macedonia avrebbe rafforzato la posizione dell'Esarcato quindi l'influenza di Pietroburgo. Anzi, sospettando proprio che dietro la questione vi fosse la mano della Russia, l'ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli, barone Heinrich Calice, nel corso di un colloquio con Vălkovič, aveva chiesto notizie sull'attività dell'esarca e su quale fosse la provenienza dei suoi mezzi economici. Le rassicurazioni di Vălkovič non riuscirono a fugare i sospetti di un possibile collegamento tra la richiesta dell'esarca e i maneggi della politica russa, ma Vienna decise di sostenerla suo malgrado. Il 30 giugno gli agenti diplomatici dei tre Paesi comunicavano in via confidenziale a Živkov che i loro governi si erano accordati per agire presso la Porta in appoggio alla causa bulgara e, alla fine di luglio (26 luglio 1890), la Porta nominava due vescovi bulgari nelle eparchie di Ohrid e Skopje. Fu un successo per il governo bulgaro che contribuì a migliorarne le relazioni con il Santo Sinodo, fino a quel momento rese difficili dalla dura politica di Stambolov nei riguardi della Potenza liberatrice e dai provvedimenti presi in ambito economico, che avevano portato a una riduzione degli aiuti destinati al clero. La situazione interna ed internazionale del principato ne era uscita così più stabile, con grande soddisfazione della Consulta che vi vedeva un rafforzamento della sua linea politica tutta tesa ad evitare complicazioni nei Balcani.

Anche la diplomazia bulgara mostrava di apprezzare la condotta dell'Italia che, insieme all'Inghilterra e all'Austria-Ungheria, veniva indicata come un Paese amico. Per questo motivo fece più volte ricorso alla Consulta, per cercarne l'appoggio presso la Porta in occasione di questioni riguardanti i bulgari della Macedonia. Nel dicembre 1893, ad esempio,

l'agente diplomatico bulgaro a Costantinopoli, Dimitrov, si rivolse all'ambasciatore italiano Luigi Avogadro di Collobiano Arborio, a quello austro-ungarico Calice e al segretario dell'ambasciata inglese Arthur Nicolson perché appoggiassero presso il visir Ahmed Cevad la richiesta di conservare lo statuto delle scuole bulgare nei territori dell'impero ottomano e di non trasformare, come era previsto, le scuole comunali in private. Era in gioco la difesa delle scuole bulgare, unico e fondamentale strumento di formazione dell'identità nazionale, ma se l'ambasciatore italiano e il sostituto inglese assunsero l'impegno di intervenire, il barone Calice, per l'interesse che aveva Vienna a mantenere staccata la regione dal resto delle terre bulgare, espresse un netto rifiuto. Non altrettanto disponibile fu l'atteggiamento italiano dinanzi alla richiesta bulgara di esercitare pressioni sulla Porta affinché cessassero le violenze e gli abusi commessi da parte di albanesi musulmani, gli arnauti, ai danni delle popolazioni cristiane delle regioni di Debar e Kičevo nella Macedonia occidentale. La Consulta motivò il suo mancato intervento sostenendo che aggressioni e soprusi erano all'ordine del giorno nei territori turchi e che pertanto non vi si dovesse porre particolare attenzione. Dai bulgari, invece, il mancato aiuto fu letto come un chiaro segno della volontà di Roma di non immischiarsi negli affari interni della Porta, almeno fino al momento in cui le sarebbe stato possibile prendere a pretesto le violenze per un intervento in difesa dei propri interessi.

Appare evidente che la politica italiana si era andata ormai allontanando dai tanto proclamati ideali risorgimentali che avevano "ispirato" l'atteggiamento prudente ma sensibile alle aspirazioni bulgare dei primi anni del principato. Gli interessi di Roma, pur non abbandonando le problematiche legate alla rivalità con Vienna nel contesto geopolitico adriatico, si volgevano altrove. L'Italia, si diceva, non poteva rimanere assente dall'espansionismo coloniale che impegnava tutti gli Stati europei: «L'Africa vi sfugge» tuonava Crispi, le cui critiche non disgiunte dall'esempio tedesco finirono per indurre Roma a muovere i primi passi per la sua penetrazione in Africa. Nella penisola balcanica, d'altra parte, si erano sostanzialmente attenuati i pericoli di guerra e il riconoscimento del principe Ferdinando, nel 1896, seguito al passaggio all'ortodossia del principe ereditario Boris, aveva segnato la riconciliazione tra il principato e la Russia allontanando il pericolo della presenza austro-ungarica in Macedonia²⁷.

Dal 1895 la guida della Ballplatz passò nelle mani di Agenor Maria Gołuchowski, il quale, temendo che la crescente debolezza della Porta potesse offrire a Pietroburgo l'occasione per ottenere il tanto atteso controllo sugli stretti e imporre la propria influenza su Costantinopoli, improntò tutta la sua azione politica al mantenimento dello *status quo*

nei Balcani, alla salvaguardia dell'integrità dell'impero ottomano e al miglioramento delle relazioni con la Russia. Secondo il nuovo ministro degli Esteri prendere in considerazione eventuali ingrandimenti territoriali avrebbe rappresentato per la duplice monarchia una calamità, data la sua debolezza strutturale. Tuttavia in presenza del montare di insorgenze nazionali nei territori della Porta, represse nel sangue da armati appartenenti a forze regolari, Vienna scelse la via dell'intesa con l'antica rivale così da prevenirne anche un possibile intervento. L'accordo austro-russo raggiunto nel 1897 stabiliva il mantenimento nei Balcani dello *status quo*; nel caso in cui questo non fosse stato possibile, le due Potenze s'impegnavano a non occupare alcuna parte del territorio su cui, a occidente, sarebbe sorto uno Stato albanese e il restante sarebbe stato equamente spartito tra i piccoli Stati balcanici nati nel corso dell'Ottocento. La richiesta austriaca di poter procedere in quel caso all'annessione della Bosnia-Erzegovina, ottenuta in amministrazione con il trattato di Berlino, veniva rinviata dalla Russia a una successiva fase.

Goluchowski volle poi rassicurare il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta sui termini dell'accordo, che aveva trovato consenziente anche Berlino, e che, come detto, prevedeva, in caso di difficoltà del governo ottomano, che in Albania si desse vita a una provincia autonoma albanese o a uno Stato indipendente, soluzione gradita anche da Roma (meglio un'Albania autonoma o indipendente che l'Austria a Valona²⁸). L'accordo sui Balcani, per quanto incompleto, riavvicinò politicamente Austria e Russia e "congelò" per il successivo decennio la questione d'Oriente²⁹. Entrambe le Potenze mettevano al momento da parte ogni velleità di allargamento territoriale nell'area, ma questo non impedì loro di soffiare sul fuoco, e Vienna riprese a incoraggiare le agitazioni nel *vilayet* di Skopje.

All'Italia non restava che tentare di arginare il predominio austro-russo nei Balcani e di ricavarsi un proprio spazio politico, ma la sua azione ebbe scarso successo³⁰. Nel 1901-02 nuovi disordini esplosero in Macedonia e in Albania. Russia e Austria-Ungheria esercitarono immediatamente pressioni sulla Porta perché fossero introdotte le riforme necessarie per riportare la calma nelle due regioni balcaniche. La frenetica attività spiegata dai due imperi mal si conciliava con gli impegni assunti anche da Vienna nell'ambito della Triplice Alleanza e con le altre intese raggiunte con Roma. Il nuovo ministro degli Esteri italiano Giulio Prinetti³¹ non accettava che l'Italia potesse essere esclusa da un seppure preliminare scambio di idee. «A me importa assai – telegrafava all'ambasciatore a Vienna Costantino Nigra – sia per l'opinione pubblica italiana, sia per quella dell'Europa che l'Italia in ogni proposta eventuale intesa per i Balcani apparisca tra le Potenze proponenti e non soltanto tra le sempli-

cemente accettanti»³². Alla Consulta si tornava così a rivendicare il diritto di intervenire negli affari balcanici, nel rispetto degli impegni presi da Vienna di procedere a scambi di idee con il governo italiano, e si chiedeva che anche per la Macedonia tra le due alleate fosse negoziata un'intesa analoga a quella raggiunta per la questione albanese. Netto il rifiuto di Vienna: la questione macedone era ben diversa da quella albanese «nella quale ultima in fatto di interessi di Grandi Potenze, non sono in gioco che quelli dell'Italia e dell'Austria-Ungheria»³³. Eventuali proposte sarebbero state bene accette, ma un allargamento all'Italia dell'intesa austro-russa a Costantinopoli non era pensabile, perché essa avrebbe destato sospetti nelle altre Cancellerie europee e perché nei fatti non si trattava di una vera azione diplomatica, ma, a suo dire, di consigli dati dagli ambasciatori al sultano sulla base delle istruzioni ricevute.

La questione macedone era ormai inestricabile. Alla fine del 1893 si era costituita l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (VMRO), con l'obiettivo di ottenere l'autonomia della Macedonia e del *vilayet* di Adrianopoli con una sollevazione di massa usando l'arma degli attentati terroristici. L'anno seguente era nato il Comitato supremo che aveva ugualmente come obiettivo una Macedonia autonoma quale momento iniziale per una sua successiva unione alla Bulgaria, non diversamente da quanto era avvenuto per la Rumelia. Al contrario degli aderenti all'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, essi non credevano nella rivolta di massa ma intendevano fomentare una serie di disordini che potesse spingere le Potenze a intervenire obbligando la Porta a concedere l'autonomia³⁴. All'interno della VMRO maturavano intanto i piani per una grande insurrezione che sarebbe divampata nell'agosto del 1903 e che ottenne, da parte delle popolazioni locali, un appoggio maggiore del previsto. La Bulgaria questa volta non osò intervenire per timore della reazione degli altri Stati balcanici e della Porta (gli avvenimenti in Grecia nel 1897 erano un monito) e i rivoltosi, abbandonati a se stessi, furono oggetto di una dura repressione. Scuole, villaggi, chiese bulgare furono distrutte e bruciate. Restava in piedi solo quanto faceva riferimento ai patriarcati serbi e greci. Negli anni seguenti i sopravvissuti alla rivolta diressero perciò le loro armi non soltanto contro le truppe turche, ma anche contro le bande di irregolari serbi e greci, comparse numerose in Macedonia a partire dal 1904.

Nei mesi che precedettero la grande insurrezione dell'agosto 1903, nuove tensioni alimentate anche dalla pubblicistica italiana e dagli scontri tra studenti di lingua italiana e di lingua tedesca a Innsbruck pregiudicarono ulteriormente le già difficili relazioni tra Vienna e Roma e indussero perfino lo zar Nicola II ad annullare il suo progettato incontro con Vittorio Emanuele III e a recarsi invece in Austria-Ungheria. Dai colloqui austro-

russi, a livello di ministri degli Esteri, scaturì una convenzione per la Macedonia firmata il 3 ottobre a Mürzsteg da Lamsdorf e Gołuchowski. Si trattava di un progetto di riforme per i tre *vilayet* macedoni che, ottenuto il sostegno delle altre Potenze firmatarie del trattato di Berlino, fu sottoposto all'approvazione della Sublime Porta nel febbraio del 1903. Il testo non affrontava i cronici problemi dei territori ottomani ma solo alcune questioni di riorganizzazione interna e di aiuti per le popolazioni vessate dalla repressione turca seguita ai fatti insurrezionali. Forse l'unico punto del programma a trovare pratica realizzazione e a ottenere qualche risultato fu la ristrutturazione della gendarmeria, coordinata dal generale italiano Emilio De Giorgis³⁵, sostituito poi nel 1908 dal generale Mario Nicolis di Robilant. La questione macedone, «momentaneamente sdrammatizzata dai propositi costituzionalisti del nuovo regime», usciva per breve tempo di scena³⁶.

Le riforme fecero riemergere le rivalità e il disaccordo tra le Potenze, provocando lentezze e ritardi che resero estremamente fragile l'impianto riformistico. Mentre la Gran Bretagna esortava Austria-Ungheria e Russia a rendere le riforme più incisive, la Germania tentava di ridurne la portata per non urtare la suscettibilità della Sublime Porta, le cui commesse erano di vitale importanza per la sua economia. La Francia, che aveva fin dal 1891 siglato un'intesa politica con la Russia, accettava l'operato del governo zarista badando nel contempo a difendere i propri interessi finanziari nell'impero ottomano. In Macedonia però non cambiò molto. Le riforme istituzionali non ottennero comunque gli effetti sperati, la gendarmeria non riuscì a porre fine ai contrasti tra le diverse componenti nazionali manovrate dall'esterno.

La presa del potere a Costantinopoli da parte dei Giovani Turchi, nel luglio 1908, favorì nel successivo ottobre l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte di Vienna e la dichiarazione di indipendenza da parte della Bulgaria. I bulgari macedoni non potevano che rimarcare con delusione che questa era avvenuta prima che fosse stata completata l'unione di tutti i territori bulgari. Negli anni seguenti però la Macedonia avrebbe seguito tutt'altro destino. Questa volta la destabilizzazione balcanica non sarebbe stata la naturale conseguenza dell'azione di Vienna ma dell'impresa italiana in Libia. I Balcani si infiammarono nuovamente: bulgari, greci, serbi fecero sentire la loro voce in sede internazionale per la mancata attuazione delle riforme in Macedonia e per le dure condizioni in cui erano costrette a vivere le popolazioni cristiane nei territori ottomani. Preceduta da intese bilaterali, nell'ottobre 1912 esplose la prima delle due guerre balcaniche che vide Bulgaria, Grecia, Montenegro e Serbia alleate contro la Turchia. In meno di due mesi le sconfitte subite dall'esercito ottomano costrinsero il governo turco a un primo armisti-

zio nel dicembre 1912. Le difficoltà incontrate nel corso delle trattative diplomatiche, condotte con la mediazione delle Potenze, portarono a una ripresa delle ostilità nel febbraio del 1913. Le nuove e più dure sconfitte subite dai turchi condussero in primavera a un secondo armistizio e alla firma del trattato di Londra del 30 maggio del 1913. La mancanza di accordi preliminari sulla sistemazione di quanto restava del dominio turco in Europa determinò però un nuovo scontro, questa volta tra la Bulgaria, da un lato, e la Grecia, il Montenegro e la Serbia, al cui fianco si schierarono la Turchia e la Romania, dall'altro. La seconda guerra balcanica si consumò in circa quaranta giorni, tra giugno e luglio 1913, e portò alla spartizione delle terre macedoni sostanzialmente tra Serbia e Grecia. A Sofia fu assegnata solo la valle del fiume Strumica nel suo corso superiore, con la cittadina omonima, e una zona litoranea sull'Egeo con il porto di Dedeagač, l'antica Alessandropoli³⁷.

La questione macedone scompariva per il momento dall'agenda delle Potenze, ma rimaneva terra irredenta per molti bulgari condizionandone ancora le scelte politiche. Per ironia del destino proprio la politica italiana, che aveva improntato tutta la sua azione diplomatica al mantenimento dello *status quo* balcanico fissato a Berlino nel 1878, aveva innescato con l'impresa libica la crisi che avrebbe portato alla spartizione della Macedonia.

Note

1. Lo Stato bulgaro nato a Santo Stefano si estendeva dal Danubio, a nord, ai Rodopi e all'Egeo (con l'esclusione di Salonicco) a sud; dalle valli della Morava e del Vardar, a ovest, al Mar Nero a est. A Berlino la Grande Bulgaria fu smembrata in tre parti: il principato bulgaro limitato a un territorio tra i monti Balcani e il Danubio, la Rumelia orientale che si estendeva tra i Balcani e i Rodopi e la Macedonia sotto il controllo della Porta.

2. A. Tamborra, *La crisi balcanica del 1885-1886 e l'Italia*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1968, 3, pp. 371-96; R. Mišev, *Bulgarien und Österreich-Ungarn (1879-1881). Politische Beziehungen*, in "Bulgarian Historical Review", XIII, 1985, 1, pp. 22-46; G. D. Todorov, *Balgarsko-avstro-ungarske otношения в средата на 80-те години на XIX в. (1884-1886)*, in "Studii po nova bǎlgarska istorija. 1878-1944", Sofija 1985.

3. L'articolo 29 del trattato prevedeva che il diritto di polizia marittima e sanitaria sarebbe stato esercitato mediante imbarcazioni leggere guardacoste dall'Austria-Ungheria che si impegnava, a sua volta, ad accordare la propria protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro. Il principato, da parte sua, avrebbe adottato la legislazione marittima vigente nella Dalmazia austriaca. Il trattato obbligava poi il Montenegro ad accordarsi con l'Austria-Ungheria «sul diritto di costruire e di mantenere traverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia» su cui sarebbe stata assicurata libertà di circolazione.

4. Sui rapporti tra Italia e Austria-Ungheria per la questione albanese sempre valido rimane lo studio di E. Maserati, *Momenti della questione adriatica (1896-1914). Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Del Bianco, Udine 1981. Inoltre si veda A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, A. Giuffrè, Milano 1983.

5. F. Guida, *La Bulgaria dalla Guerra di liberazione sino al trattato di Neuilly (1877-*

- 1919). *Testimonianze italiane*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 50-1, 53-4. M. Lalkov, *Balgarija i balkanskata politika na Avstro-Ungarija. 1878-1903*, Nauka i Iskustvo, Sofija 1993.
6. F. Guida, A. Pitassio, R. Tolomeo (a cura di), *Nascita di uno Stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886)*, ESI, Napoli 1988, Mancini a de Sonnaz, Roma, 12 ottobre 1884, pp. 405-6. (I documenti citati nel presente lavoro sono pubblicati nell'appendice documentaria). Guida, *La Bulgaria dalla Guerra di liberazione*, cit., p. 53.
7. Guida, Pitassio, Tolomeo (a cura di), *Nascita di uno Stato balcanico*, cit., de Sonnaz a Mancini, Sofia, 6 gennaio 1885, pp. 418-9. Al consolato tedesco, essendo in quel momento assentì sia il console che i segretari di Legazione, il documento fu preso dal *çavuş* di guardia.
8. Ivi, de Sonnaz a Mancini, Sofia, 5 febbraio 1885; Sofia, 6 febbraio 1885; Sofia, 17 febbraio 1885, pp. 424-5; Sofia, 20 marzo 1885, p. 429.
9. Ivi, Rapporto cifrato di de Sonnaz a Mancini, Sofia, 20 marzo 1885, pp. 429-30.
10. Ivi, p. 430.
11. B. Jelavich, *History of Balkans. XVIII and XIX centuries*, I, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 370-1.
12. A. Tamborra, *Prefazione*, in Guida, *La Bulgaria dalla Guerra di liberazione*, cit., p. 7.
13. *Documenti Diplomatici Italiani*, II serie, 1870-1896, vol. XIX (29 giugno 1885, 25 luglio 1886), a cura di E. del Vecchio, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1977, de Launay a di Robilant, Berlino, 20 novembre 1885, p. 213.
14. Ivi, di Robilant a de Launay, Roma, 18 novembre 1885, p. 209. Come precisa lo stesso di Robilant, egli scriveva all'ambasciatore a Berlino de Launay essendo in quel momento la sede di Vienna affidata all'incaricato d'affari Francesco Galvagna, di lì a qualche mese ministro plenipotenziario a Costantinopoli.
15. *Sedinenieto na Severna i Južna Balgarija i srbsko-balgarskata vojna. Diplomatičeski dokumenti 1878-1886*, Nauka i Iskustvo, Sofija 1989, pp. 229, 292, 308 ss.
16. Lo storico bulgaro Milčo Lalkov, nei suoi studi sulla politica della duplice monarchia nei Balcani, accetta l'opinione della storiografia austriaca sul carattere "difensivo" della politica estera di Kalnoky in cui si inseriva anche la sua azione nella questione bulgara; M. Lalkov, *Balgarija v balkanskata politika na Avstro-Ungaria*, Nauka i Iskustvo, Sofija 1991, pp. 181-2. Per Angelo Tamborra, Kalnoky non vedeva di buon occhio un'eventuale politica italiana non conforme a quella di Vienna. Sperava, ma non si aspettava, che la Consulta seguisse "obbediente" la Ballplatz nei complicati rebus balcanici; Tamborra, *La crisi del 1885-1886 e l'Italia*, cit., p. 177.
17. A. F. M. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Ufficio storico SME, Roma 1981.
18. Guida, Pitassio, Tolomeo (a cura di), *Nascita di uno Stato balcanico*, cit., p. 458; N. Todorov (ed.), *Vǎnšnata politika na Balgarija. Dokumenti*, vol. I, 1879-1886, Marin Drinov, Sofija 1978, p. 761. Rapporto di Geşov a Canov, Bucarest, 7 febbraio 1886.
19. A. Pantev, R. Mišev, *Balgarija i sredizemnomorskie soglašenija 1887*, in "Etudes historiques", IX, 1979, pp. 192 ss.
20. Roma, Archivio Storico Diplomatico del ministero Affari Esteri, Libro verde, n. 69, Malvano a Blanc, Roma, 15 luglio 1887, pp. 123-4.
21. A. Pantev, *Anglija sreštú Russija na Balkanite 1879-1894*, Nauka i Iskustvo, Sofija 1972.
22. L'influenza economica francese in Bulgaria si andò affermando tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, anche in ragione dello stesso sviluppo economico della Francia. I Balcani e il vicino Oriente assunsero quindi un ruolo importante nei piani di Parigi per l'esportazione dei propri prodotti (esclusivamente beni di consumo) che in Bulgaria rappresentavano il 6,10% del totale delle importazioni. Negli anni qui presi in considerazione per la Francia assumeva maggiore rilievo l'importazione di prodotti agricoli

LA QUESTIONE MACEDONE NELLA POLITICA ITALIANA (1878-1908)

dal principato e iniziava anche la penetrazione del capitale finanziario che avrebbe assunto ampia consistenza con l'inizio del nuovo secolo. Cfr. S. Damianov, *Frenskoto ikonomičesko pronikvane v Bălgarija ot osvoboždenieto do pъrvata svetona vojna (1878-1914)*, BAN, Sofija 1971. R. Tolomeo, *Priorità nazionali e politica internazionale. Tentativi di modernizzazione e di riforme in Bulgaria tra Otto e Novecento*, in Atti del Convegno Internazionale "Romania, Sud-est europeo, Europa centro-orientale: modernizzazione e riforme tra XIX e XX secolo" (Venezia, 12-13 novembre 2008), a cura di C. G. Bădiliță, C. A. Damian, M. Joița, in "Quaderni della Casa Romena di Venezia", v, 2008, Bucarest 2009, pp. 125-50.

23. B. Samardžiev, *Ottoman Policy towards the Principality of Bulgaria during the Regency (August 1886-July 1887)*, in "Etudes balkaniques", XII, 1976, pp. 48-50.

24. E. Strelcova (ed.), *Vânsnata politika na Bălgarija. Dokumenti i materijali*, vol. III, parte 2, 1890-1895, Marin Drinov, Sofija 1995, doc. 180, pp. 258-9. Telegramma cifrato di Konstantin Stoilov, Roma, del 26 agosto 1888 sul colloquio avuto con Crispi.

25. Roma, Archivio Storico Diplomatico del ministero Affari Esteri, *Personale*, b. 340, Dispaccio di Damiani a Blanc, Roma, 31 ottobre 1888. Blanc, contrariato per il duro ammonimento, chiese di essere trasferito a Londra, ma ottenne un secco rifiuto da parte di Crispi.

26. Strelcova (ed.), *Vânsnata politika na Bălgarija*, cit., doc. 180, p. 350. Rapporto confidenziale di Minčovič a Grekov, Vienna, 4 dicembre 1892.

27. R. Tolomeo, *La crisi russo-bulgara e il riconoscimento di Ferdinando Sassonia Coburgo (1886-1896)*, Lithos, Roma 1999.

28. M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, p. 95.

29. E. Walters, *Austro-Russian Relations under Goluchowski 1805-1906*, I, in "The Slavonic and East European Review", 76, 1952, pp. 213-27; II, in "The Slavonic and East European Review", 77, 1953, pp. 517-25.

30. Dogo, *Storie balcaniche*, cit., pp. 94-5.

31. Divenuto ministro degli Esteri, Prineti si era detto più volte favorevole a riprendere la linea tracciata da Visconti Venosta sviluppando le relazioni con la Francia senza tradire la Triplice al cui interno ausplicava fosse dato maggior peso all'Italia. G. Giordano, *Tra marsine e stoffelius. Venticinque anni di politica estera italiana, 1900-1925*, Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 5-11.

32. Ivi, p. 30.

33. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci*, cit., p. 62.

34. Tra il 1897 e il 1898, dopo la guerra greco-turca, le maggiori Potenze interessate ai Balcani strinsero tra loro accordi diplomatici. Oltre a quello austro-russo del 1897, furono siglati un accordo italo-austriaco per l'Albania ed uno anglo-francese.

35. M. Dogo, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana 1903-1908*, Del Bianco, Udine 1983.

36. Id., *Storie balcaniche*, cit., p. 98.

37. E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 140. Alla Grecia, oltre all'isola di Creta, furono assegnate Salonicco, la regione dell'Epiro, una buona parte della Macedonia (fino a Bitola) e Kavala. Al Montenegro parte dell'Albania settentrionale e Novi Pazar. La Serbia vide raddoppiarsi il suo territorio con l'annessione di gran parte della Macedonia. La Romania si annetté Silistra, quasi tutta la Dobrugia e parte della costa bulgara sul Mar Nero.